

Alberto Bregani

www.albertobregani.com

www.biancoeneromontagna.com



Novembre 2016: un altro freddo fine autunno. Con la neve a spolverare le cime e i boschi. Il vantaggio di avere l'aria pulita, senza alcuna foschia a velare il paesaggio. Una luna che pian piano cresce e tu che aspetti il momento giusto per raccontarla: quando arriva sopra Cima Brenta, cuore di tutto il Gruppo delle Dolomiti di Brenta.

Fotografo, scrittore e comunicatore per professione, compositore e pianista per hobby, Alberto Bregani è tra i più puri e validi interpreti della fotografia di paesaggio e montagna in bianco e nero. Cresciuto a Cortina d'Ampezzo, nel cuore delle Dolomiti, lavora su progetti di fotografia e comunicazione di medio/lungo periodo per aziende e istituzioni. Le sue fotografie sono presenti in musei, collezioni private in Italia e all'estero. Intensa e apprezzata la sua attività come keynote speaker in eventi di montagna, fotografici e letterari, ma anche quella digitale, attraverso il sito internet e i social che gestisce personalmente.

Ha scritto due libri: "Dentro e fuori le cime. Dolomiti di Brenta tra l'occhio e il passo (Il Margine, TN - 2012) e "La montagna in chiaroscuro. Piccolo saggio sul fotografare tra cime e sentieri" (Ediciclo, Editore, 2017).

Nel 2017 ha avviato a Madonna di Cam-

piglio la prima scuola dedicata esclusivamente alla fotografia di montagna in B/N, con corsi, workshop e masterclass. Dal 2016 è Sigma Ambassador.

Quando, nella tua vita, montagna e fotografia si sono incontrate?

Inizierei dall'incontro con la montagna, fondamentale, avvenuto da piccolissimo, intorno ai 4 anni quando, per motivi di lavoro, mio padre si trasferì da Milano a Cortina d'Ampezzo, nel cuore della Dolomiti, portando con sé tutta la famiglia. Per lui era un ritorno alle montagne, avendo trascorso più o meno la sua infanzia e l'adolescenza nel cuore della Valtellina, ai piedi del Bernina, Piz Palù, Pizzo Scalino, Monte Disgrazia, sul quale avrebbe aperto una direttissima prima assoluta alla parete sud a 25 anni.

Per me, invece, un approdo più che fortunato, del quale mi resi conto man mano che diventavo grande. La fotogra-

fia invece girava per casa, per così dire, dato che papà era un alpinista, ma anche un pregevole documentarista di montagna, vincitore di alcuni importanti premi, oltre che scrittore con un libro, anch'esso, vincitore nel 1967 di un prestigioso riconoscimento nella letteratura di montagna. Va da sé che anche la mia infanzia, la mia adolescenza, la mia maturità siano state circondate da boschi, torrenti e grandi pareti. Crescere in un ambiente così straordinario ti segna inevitabilmente: vedere quotidianamente questa "bellezza" te la fa conoscere, apprezzare. E magari poi ti viene anche la voglia di raccontarla, attraverso una fotografia. Della montagna conosco perfettamente umori e carattere. Ci ho vissuto, camminato in mezzo, l'ho salita, la vivo tuttora, ne scrivo. Fotograficamente, come si può facilmente intuire, la montagna è un punto naturale di arrivo più che una scelta. Non avrei potuto raccontare d'altro.



Qual è lo scopo della tua fotografia?

Fotografare la montagna è il mio modo di renderle omaggio. Per quanto mi ha dato in termini di emozioni e suggestioni, per quanto mi ha insegnato. Significa continuare a viverla. Fotografare la montagna vuole dire infiniti passi dentro e fuori le cime, lungo i sentieri, immersi nei boschi, saltando sasso sasso su torrenti e intorno alle cascate.

Significa rivivere in modo più maturo e consapevole questo ambiente e questa bellezza. La mia fotografia vuole portare le persone ad amare sempre più questi paesaggi, questi territori, queste cime. Per far comprendere quanto sia importante la loro salvaguardia e conservazione. Del resto, come si può proteggere qualcosa quando non la si ama o non la si apprezza?

Cosa può rendere "grande" una semplice fotografia? Forse proprio il cielo che tu definisci "non semplice"?

Ritengo che ogni fotografo, ogni autore, debba avere un tratto distintivo che lo caratterizza, oltre al linguaggio, o cifra fotografica che dir si voglia. Il mio sono il cielo, le nuvole.

Il cielo è fondamentale nella composizione; un chiodo sul quale batto costantemente nei miei workshop. Il cielo lo si

racconta, certo, ma si deve anche essere in grado di leggerlo perché ti dice cosa succederà di lì a breve, se arriveranno dei cumulonemi, un temporale. Se hai dei cirri che si muovono potrai prevedere quale tipo di luce avrai, magari entro una o due ore e già pensare, visualizzare, quale tipo di fotografia potrai realizzare. Personalmente non amo le fotografie con un cielo completamente libero. Nel mio recente saggio sulla fotografia di montagna scrivo che "le nuvole servono al cielo e il cielo serve alla composizione. Il cielo dà a tutto il giusto movimento. Non è, e non bisogna considerarlo, una semplice spalla del soggetto; va gestito come un protagonista, deve essergli data la stessa importanza di ciò che c'è sotto o intorno. Deve avere un senso, non può essere un semplice riempitivo. Il cielo deve essere in armonia con il soggetto, ove non sia soggetto esso stesso. Non fotografo mai senza nuvole: sono il sale nell'acqua della pasta, il condimento adatto a ogni piatto, e danno il giusto sapore al tutto. Sembra semplice, il cielo".

Dove hai tratto l'ispirazione per il tuo recente libro "La montagna in chiaro-scuro"

Avevo da tempo in serbo un lungo scritto sulla fotografia di montagna, del per-

È una foto recente e racchiude i tre elementi che ritengo fondamentali: visione, tempo e tecnica. Visione, perché una fotografia con quell'inquadratura, da quel punto preciso, sullo splendido Crozzon di Brenta, l'avevo in mente da molto tempo ma non avevo mai trovato la congiunzione astrale tra cielo, nuvole e luce che rendesse al meglio la magnificenza e la regalità di quel pilastro, nel centro del suo Gruppo. Tempo, perché ho aspettato quel preciso momento, con le luci e le ombre al punto giusto, così da dare tridimensionalità e profondità alla fotografia. Senza alcuna sovra-esposizione o chiusura delle une o delle altre. E con le nuvole posizionate perfettamente per dare un movimento equilibrato al cielo.

Tecnica, perché sapevo che con quel taglio di luce e la sua inclinazione in un tramonto estivo, un pomeriggio pulito e senza foschia, avrei potuto utilizzare un filtro digradante per rafforzare il cielo e le sue nuvole, con un colpetto di polarizzatore a contrastare il tutto. Era la fotografia che volevo fosse. Quella per la quale ho saputo e voluto attendere. La mia fotografia. Il mio Crozzon di Brenta.

>> Dati di scatto: 1/8s a f/11, ISO 100. Focale 45mm equivalente sul Full Frame.



Cogliere le prime avvisaglie dell'inverno è un momento sempre magico. Si chiude il sipario sull'autunno e la scena cambia in un batter di ciglia. La prima neve che muove i dettagli, il primo freddo che pulisce l'aria, il primo vento che disegna le nuvole. Nella luce del sole che scende, la Montagna è servita.

>> Dati di scatto: 8 secondi a f/7.1, ISO 125. Focale 150mm equivalente sul Full Frame.

ché si fotografa questo tipo di soggetto, quali siano le caratteristiche principali che stanno alla base della mia interpretazione, quali gli elementi che vanno tenuti in considerazione per realizzare una buona fotografia; sono aspetti non tanto tecnici (anzi, per nulla) quanto interiori, e che fanno parte della personalità. L'occasione e qualche coincidenza hanno fatto sì che questo scritto diventasse un saggio "monodose" su questi argomenti. Grazie a un illuminato editore.

Anche le linee guida del libro sono relative all'intimo di ciascuno di noi: ogni fotografia muove dalle emozioni e dalle suggestioni che riceviamo da ogni sguardo verso questa magnificenza, se predisposti a riceverla. La fotografia non fa altro che renderlo visibile. Più avremo la capacità di esternare queste suggestioni, mettendoci in un certo senso a nudo, e più queste arriveranno a coloro che os-

servano quella determinata fotografia. Senza filtri, in modo diretto e sincero. Io fotografo la montagna che esiste, così come esiste. Così come io sono e la percepisco.

Ti conosciamo come culture della fotografia analogica. Come è stato il tuo recente passaggio al digitale?

Per me la fotografia analogica è tuttora la grammatica della fotografia. La migliore scuola che possa esistere. Il digitale è solo l'evoluzione del fotografare in analogico. Arrivare al digitale dall'analogico permette di utilizzare al meglio tutta l'innovazione che la nuova tecnologia porta con sé senza snaturare la personalità, né il linguaggio del fotografo.

Amo scattare in analogico perché, grazie anche al suo supporto, regala una resa inarrivabile; da qualche anno però lavoro anche in digitale e quindi posso

apprezzare e valutare le differenze tra i due sistemi. Non vorrei qui scatenare la solita (inutile) discussione sulla presunta superiorità di pellicola o digitale. Ciò che conta è il metodo che l'analogico ti insegna e ti porta a sviluppare, specialmente nella fotografia di paesaggio, magari medio o grande formato: pensare, riflettere, saper attendere. Pochi scatti per rullino, da giocare con criterio.

Un metodo che porti con te quando ti ritrovi in mano una fotocamera potentissima e piena di funzioni. Che tu sia analogico o digitale quindi, assorbito questo approccio alla fotografia, il tuo modo di fotografare non cambierà, almeno per quanto riguarda la mia esperienza. Se prima con l'Hasselblad facevo due o tre rullini per sessione, ora con la Sigma dotata di sensore Foveon che utilizzo per il bianconero e che definisco la mia "pellicola digitale", non riempio certamente



Il “Campanil Basso”, Dolomiti di Brenta; tra le più iconiche figure di tutte le Dolomiti. La vista dalla Via ferrata delle Bocchette Centrali è tra le più suggestive che si possano avere: bella, aperta. Lo si ha proprio di fronte agli occhi inchiodato all’orizzonte. Ma io volevo raccontarne la verticalità, lo slancio verso il cielo. La visione che hanno gli alpinisti che lo scalano. Mi serviva il cielo e le mie nuvole. Più volte ci sono passato sotto e di fianco, ma solo recentemente ho trovato ciò che volevo: un cielo tanto blu da renderlo quasi nero e una striatura nuvolosa che passava veloce, ma sufficientemente consistente da conferire al “Basso” una dimensione reale, dentro lo spazio che lo circondava. Consistente, imponente, dominante.

>> Dati di scatto: 1/100s a f/5.6, ISO 100. Focale 45mm equivalente sul Full Frame.

una scheda, ma scarico nel computer l’equivalente di due o tre rullini.

Cosa puoi dirci del peso dell’attrezzatura e dell’impatto delle condizioni meteorologiche?

Più in alto si va in montagna, e più leggeri si deve essere. Sembra banale ma, come dico sempre, nel salotto di casa sono tutti degli sherpa. Caricano nel proprio zaino tre fotocamere, quattro obiettivi, filtri, batterie, treppiedi e accessori di ogni genere, salvo poi tirare impropri (eufemismo) non appena le gambe e il fiato, su certi sentieri, iniziano a dare qualche segno di cedimento. In quel momento capiscono qual è l’attrezzatura che serve veramente e quella che avrebbero potuto tranquillamente

lasciare a casa. Esperienza per la volta successiva.

Chi va in montagna solitamente conosce i luoghi delle escursioni, conosce l’ambiente e più o meno sa quali obiettivi gli serviranno, più o meno lunghi, più o meno larghi (tele o grandangoli).

Altrimenti dovrà studiare bene sentieri e percorsi per capire in anticipo cosa potrebbe servirgli. Raramente porterà con sé più di due obiettivi. Magari uno zoom, che è comodo per muoversi “virtualmente” quando sei su una cengia di 20 centimetri, attaccato a una parete con 500 metri di strapiombo sotto i piedi.

Per le condizioni meteo beh... siamo in montagna e fanno parte del gioco. Anzi, sono il gioco. Più sono brutte, complicate, particolari, e più possono creare

situazioni insolite, irripetibili, che vanno fotografate proprio per la loro unicità.

Ci si organizza: ombrelli se nevicata forte, mantelle se piove, guanti con le falangi che si possano scoprire al momento dello scatto e poi ricoprire se fa freddo.

Anche per la fotocamera vi sono accorgimenti dettati dall’esperienza: un coprimacchina impermeabile per tenerla avvolta con un elastico una volta montata sul treppiede (per evitare di smontarla e riporla e poi riprenderla), batterie al caldo, un tappetino srotolabile tipo di neoprene 50x50cm da poggiare per terra per evitare di sporcarsi di fango o terra, o di bagnarsi quando c’è neve per cambiare le ottiche. È il lato “wild” della fotografia di montagna. Che poi è anche il suo bello.



La ricerca di uno scenario non va di pari passo con il successo. Tu parli del senso della rinuncia ad uno scatto e dell'attesa che lo precede: cosa intendi?

Si, attesa e rinuncia sono due dei punti centrali del libro, del mio metodo e insegnamento. Tutto è basato sul concetto portante del "tempo": fotografare la montagna significa innanzitutto avere molto tempo da dedicarle. Tempo da dedicare all'attesa di quel momento

unico e irripetibile che farà sì che quella composizione, quella inquadratura con quelle caratteristiche avvenga. Si manifesti. Affinché quella fotografia racconti esattamente ciò che io voglio dire della montagna, o di un suo elemento.

Quel momento che fa la differenza tra una fotografia a una cascata che tutti possono realizzare quando ci passano vicino, e la fotografia a quella stessa cascata ma in determinate situazioni, con una determinata luce, o carico d'acqua,

"Tempo". Significa saper/poter attendere la situazione che si cerca e soprattutto si vuole. Il disgelo è una di queste. Una cascata tra la neve: la tipica scena che si può vedere (e cercare) per uno spazio di tempo molto limitato, tra metà e fine aprile, a seconda degli inverni. La neve che inizia a sciogliersi, i torrenti che riprendono vita e con loro le cascate che sbucano tra ghiaccio, roccia e neve, prima che quest'ultima se ne vada completamente. Perdere questo momento significa dover aspettare un nuovo disgelo ovvero un altro anno, per una sola fotografia.

che si verifica solamente in un certo periodo dell'anno. Quella sarà la rappresentazione della cascata che ho voluto io, che io ho scelto di raccontare.

Perché tutto questo accada è fondamentale saper attendere. E rinunciare alla fotografia ove questa "non esista", non ci sia.

Questo il mio passaggio nel libro, a proposito della rinuncia: *"Dopo una giornata intera passata ad aspettare una certa posizione del sole, delle nuvole, di quelle ombre tra gli alberi, dopo essersi bevuti centinaia di metri di dislivello per arrivare dove si pensava ci potesse essere qualcosa di interessante, unico, il rendersi conto che tutto è stato inutile taglia decisamente le gambe. Capisco, però, che è proprio la rinuncia a quel semplice, minuscolo gesto di premere il cavo di scatto, «così per fare, già che siamo qui», a dare un senso e una dimensione a tutto il mio fotografare. La rinuncia rientra nelle opzioni. È una scelta, non una resa. È scegliere di non dire perché non si ha nulla da dire. È importante – in qualsiasi situazione e condizione – saper valutare e poter decidere per una rinuncia. Significa dare valore al proprio lavoro e a quella fotografia che invece, un giorno, ci sarà."*

Quali sono i limiti più frequenti che riscontri nelle immagini dei neofiti di questo genere? E quali le abilità che un fotografo di montagna dovrebbe possedere?

Parlando dei limiti direi sempre, e una

Pioggia leggera. Nuvole basse. Cielo grigio. Acqua chiama acqua. Non esitare. Esci e vai nei boschi, per cascate e cascatelle. Troverai colori morbidi e pastello. Tronchi e rami di un marrone pieno. Non brucerai le luci, i sassi luccicheranno. Il bosco sarà silenzioso, le gocce sui rami, i mille profumi. Giornata perfetta: pioggia leggera, nuvole basse, cielo grigio. Acqua chiama acqua. Non esitare. Esci e fotografa.
>> Dati di scatto: 25 secondi a f/7.1, ISO 100. Focale 36mm equivalente sul Full Frame.



volta di più, la disponibilità di tempo. Che non è solo il tempo del recarsi in un luogo, tempo per rimanerci, tempo per attendere. È il tempo più importante, quello che sta tutto intorno alla fotografia: tempo per studiare, tempo per leggere, tempo per approfondire, tempo per farsi una propria idea della fotografia di montagna, tempo per ispirarsi, per lasciarsi suggestionare da altre immagini o letture. Tempo, in sintesi, per formare la propria visione, il proprio linguaggio in fotografia. Tempo per capire quale fotografo di montagna si vuole essere (nel senso di consapevolezza del proprio fotografare, non nel senso di emulazione). E poi tempo per imparare la tecnica (somma di informazione ed esperienza) e poterla utilizzare a proprio piacimento quando serve. Quando si ha qualcosa da dire, intendo. Perché la tecnica applicata al vuoto cosmico serve ben poco. Rimane un freddo esercizio che non interessa a nessuno. Se non a quelli che ascoltano la puntina invece del disco (per dirla in stile "vintage").

Riguardo alle abilità da possedere, la forma fisica è importante, così come la capacità di muoversi e orientarsi nell'ambiente; oltre a questo, più che di abilità parlerei della capacità di relazionarsi emozionalmente con la montagna, con il paesaggio. La capacità di sentire nel profondo tutto ciò che rappresenta: bellezza, potenza, magnificenza. Oppure serenità, tranquillità. Ognuno ha la propria sensibilità, in base alla quale registra

e riporta le proprie sensazioni.

È di aiuto infine sapere cosa rappresenta quella specifica montagna, catena montuosa, nella storia dell'alpinismo, o per le genti del luogo, o per quel territorio. È prezioso anche allargare la propria visione a quelle di altri, andando a leggere e curiosare tra le pagine dei libri di scrittori, filosofi, pittori, alla ricerca di nuovi spunti e suggestioni.

Quali consigli daresti ai giovani che desiderano migliorare la loro fotografia di montagna?

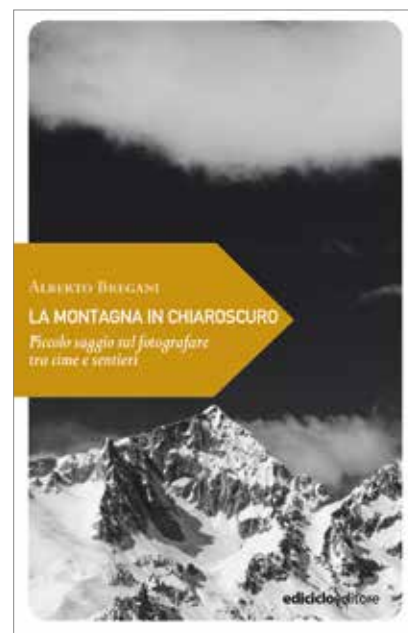
Potrei darne uno solo, ovvero frequentare la mia scuola o i miei workshop dedicati al bianconero di montagna... ma ribadisco i tre concetti sui quali è importante lavorare, ovvero visione, tempo e, solo alla fine, tecnica.

Visione significa avere in mente cosa si vuole dire della montagna, per essere originali, unici, riconoscibili.

Tempo: saper attendere la situazione che si cerca e soprattutto si vuole, come ho già puntualizzato.

Tecnica fotografica: sapere come fare per raccontare al meglio la propria visione. La tecnica fine a se stessa, senza un contenuto, non serve a niente.

Infine, è importante avere molta, molta pazienza. Questa è una delle doti più importanti di un fotografo di montagna. E saper rinunciare a uno scatto: fotografare significa comunicare, se non c'è nulla da dire è meglio chiudere lo zaino, godersi il paesaggio e tornare a casa.



“La montagna in chiaroscuro”
www.lamontagnainchiaroscuro.it